

Della stessa autrice

Tutta colpa di New York

Questo libro è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione
dell'autrice o sono usati in maniera fittizia.
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Prima edizione: giugno 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6693-6

www.newtoncompton.com

Stampato nel giugno 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Cassandra Rocca

Una notte d'amore a New York



Newton Compton editori

*A chi ha saputo aspettare,
senza perdere le speranze*

L'immagine allo specchio rimandava esattamente ciò che si era proposta all'inizio dei preparativi: il trucco, principalmente mirato a mettere in risalto gli occhi grigi dal taglio allungato, era perfetto; i capelli, lisci e scuri, erano elegantemente trattenuti ai lati del viso da due pettinini d'avorio e sfioravano dolcemente la mascella; il vestito, di morbida lana e dallo scollo tondo, seguiva in modo sexy la sua figura attraente senza essere eccessivamente sfacciato. Certo, era di un bel rosso acceso... ma a Capodanno era tradizione vestirsi di quel colore.

Mentre dava gli ultimi ritocchi alle labbra con un gloss a lunga tenuta, Zoe Mathison prestava attenzione solo marginalmente a ciò che faceva. Era abituata al riflesso nello specchio, sapeva di essere bella e sfruttava al massimo quella dote. Ma le veniva così naturale gestirla, ormai, che abbigliarsi per le occasioni speciali non era più un piacere: lo faceva in modo automatico, quasi senza accorgersene.

Era stata spesso oggetto di invidia e cattiverie, proprio per quell'aspetto seducente che attirava gli sguardi maschili. Non che somigliasse a una pin-up: era, anzi, sottile e flessuosa, con un viso che sapeva affascinare anche senza trucco. La sua sensualità era

qualcosa di innato, si sprigionava da lei in modo naturale, e solo con il tempo – e diverse delusioni – aveva imparato a usarla a suo piacimento. Con gli uomini, ora, aveva vita facile e le briglie del potere ben salde in mano, ma con le donne... Be', con loro aveva ancora qualche problema.

Fin da ragazzina era stato complicato, per Zoe, andare d'accordo con il genere femminile. Molte ragazze la trovavano antipatica perché si sentivano messe in ombra, altre cercavano di emularla, alcune l'additavano come una ragazza facile solo perché era sempre attorniata dai ragazzi.

Nessuna di loro si era mai domandata cosa pensasse lei di tanta fortuna. La risposta, probabilmente, le avrebbe lasciate stupite.

Era ovviamente grata al cielo, ai suoi genitori o a chiunque avesse provveduto in merito, di avere un bel viso e un bel corpo, ma non sempre la bellezza portava risultati positivi. Spesso era un'arma a doppio taglio, e l'erronea convinzione altrui che la sua bella faccia fosse sinonimo di felicità aveva iniziato a irritarla.

Se il suo bel faccino fosse davvero servito a qualcosa, forse in quel momento non sarebbe stata nella sua vecchia camera da letto, a casa dei suoi genitori, in procinto di passare l'ennesima serata di festa insieme a tutta la famiglia – prozii e bisnonni compresi – ma senza un uomo accanto.

Per un attimo si ritrovò a pensare a Clover, una delle sue pochissime amiche, che in quel momento si trovava in Irlanda con il suo splendido principe azzurro, l'attore Cade Harrison. In meno di un mese, Clo aveva conosciuto il Principe di Hollywood, gli aveva

fatto perdere la testa e adesso erano praticamente inseparabili. Clover era una specie di folletto dai lunghi capelli rossi e le fossette sulle guance, una bellezza pulita, semplice. Eppure, nella sua semplicità era riuscita laddove Zoe, con il suo fisico da urlo e il viso perfettamente scolpito, falliva da sempre.

E che dire di Liberty? La rigida e seria proprietaria di Giftland, sempre chiusa in abiti professionali e poco appariscenti, aveva un fedelissimo fidanzato da anni.

Solo lei era single. Da secoli! Gli uomini, quando la guardavano, non perdevano la testa. Il loro cervello semplicemente si svuotava e il sangue defluiva altrove... Se poi di cervello si poteva parlare...

Sbuffando per l'ennesima volta, Zoe lanciò il gloss nel beauty-case e voltò le spalle allo specchio. Quella sera avrebbe dato qualunque cosa pur di festeggiare l'ultimo dell'anno con un uomo, intelligente o meno, anziché con la sua famiglia. Ma nell'ultimo periodo i ragazzi interessanti sembravano scarseggiare, o forse era lei a essere diventata di colpo più esigente.

L'amore pubblico e dolcissimo tra Clover e Cade aveva indubbiamente giocato a suo sfavore: era difficile accontentarsi di una blanda avventura, avendo davanti agli occhi l'esempio di una coppia così affiatata. Esattamente come non era semplice tornare saltuariamente a casa dei suoi e vedere l'amore sconfinato e trentennale negli occhi di sua madre e suo padre.

Perché non aveva ereditato la loro fortuna in amore, al posto del bell'aspetto? Sarebbe stato un dono decisamente più apprezzato.

Un colpetto discreto e familiare alla porta la distolse

dai suoi tetri pensieri. «Entra, mamma», disse, sedendosi sul letto per infilare gli stivaletti neri dal tacco a spillo.

Claire Mathison mise dentro la testa, un sorriso dolce sul viso bellissimo e ancora giovanile. «I nonni sono arrivati».

«Scendo subito».

«Ehm... ti sei messa il vestito rosso, vedo», tentennò sua madre. Zoe alzò gli occhi e sbatté le palpebre, perplessa.

«È Capodanno, mi sembrava adatto all'occasione. Perché?»

«Oh, nulla. Ti sta benissimo. Però, sai, la bisnonna ha deciso di unirsi a noi, stasera...».

Zoe si alzò di scatto, allarmata. «Quella vecchia strega è qui? Mamma, mi avevi assicurato che non sarebbe venuta!», protestò.

«E infatti lo credevo! Mi avevano detto che era in ospedale, non pensavo si sarebbe ripresa così in fretta... Voglio dire, ha novantasei anni!». Claire si guardò alle spalle, poi entrò nella camera di sua figlia e chiuse la porta, uno sguardo a metà fra il dispiaciuto e il divertito. «Non sarà così drammatico, tesoro. Passerà in fretta».

«No, invece!». Zoe si fermò di fronte al vecchio armadio in legno scuro e iniziò a passare in rassegna, con nervosismo, i pochi abiti di riserva che aveva lasciato dai suoi genitori. «Mi tormenterà per tutta la sera! Mi scruterà, penserà che sono vestita come una donnaccia, mi farà il terzo grado per sapere se finalmente ho trovato un ragazzo con cui creare una famiglia, e poi inizierà a raccontare di com'erano le donne

ai suoi tempi, e di com'è felice e soddisfatta delle altre sue nipoti... Che, per inciso, pare facciano sesso molto più frequentemente di me, vista la mole di figli che si ritrovano!».

Sua madre ridacchiò. «Non c'entra con il numero di figli, altrimenti dovresti avere un centinaio di fratelli».

«Oh, ti prego!». Zoe alzò gli occhi al cielo. «Sono già abbastanza disperata, non voglio dovermi soffermare anche sull'imbarazzante pensiero dei miei genitori che scopano come ricci». Lasciò ricadere le braccia con aria rassegnata. «Non ho niente di decente da mettere, ho comprato quest'abito rosso apposta per l'occasione e non ho pensato a una valida alternativa. Dubito di poter fare un salto a casa, vero?»

«Dovresti passare comunque davanti al drago Maudé». Sua madre le accarezzò un braccio. «Volevo solo avvisarti che la bisnonna è qui, tesoro, non metterti in crisi. Il tuo vestito va benissimo. Perciò scendi, a testa alta, e resisti per qualche ora: allo scoccare della mezzanotte lei andrà a dormire e tu potrai rilassarti».

“Per te è facile dirlo”, pensò Zoe, guardandola uscire dalla stanza. Sua madre aveva un marito premuroso e innamorato a rendere tutto più sopportabile.

Quella serata sarebbe stata un disastro! Si vedeva già, seduta in fondo alla lunga tavolata, ad ascoltare per la milionesima volta storie passate e noiose, fin dopo il cenone. Poi, come ogni anno, avrebbero atteso la mezzanotte con qualche desueto gioco da tavola che l'avrebbe vista accoppiata all'unico maschio single della compagnia: il suo cuginetto Victor, di undici anni.

Gemendo, si mise a passeggiare per la piccola stanza,

in cerca di un modo per evitare tutto questo. Avrebbe preferito passare il Capodanno da sola nel suo appartamento di Manhattan, piuttosto che salutare l'anno nuovo con un'ulcera nervosa dovuta a una vecchina quasi centenaria! Settima figlia di una numerosissima famiglia italiana, emigrata in America molti anni prima, Maude Mathison aveva un aspetto fragile e minuto che non riusciva a ingannare nessuno: gli occhietti grigi e acuti erano in grado di far gelare il sangue, e la lingua tagliente sapeva rimettere al suo posto anche il più ribelle della famiglia. E Zoe era la più difficile tra le sue innumerevoli nipoti, perciò era proprio su di lei che la bisnonna concentrava tutta la propria attenzione. Se avesse saputo che quella sera il drago Maude sarebbe stato presente alla festa, Zoe avrebbe trovato un modo per aggirare l'ostacolo...

Poi, d'improvviso, una soluzione le balenò in mente, placando la sua ansia.

Come aveva fatto a non pensarci prima? Non era sempre lui la risposta a tutti i suoi problemi?

Aveva evitato di invitarlo a quella cena per non approfittarsi della sua bontà. Lo aveva già incastrato la vigilia di Natale, una serata noiosissima passata a giocare a Monopoli con gente sopra i sessanta, e non se l'era sentita di fargli fare il bis. Anche lui aveva diritto a un po' di divertimento.

Ma quella era un'emergenza... Aveva *assolutamente* bisogno di lui.

Afferrò il cellulare e chiamò Eric, pregando che non avesse deciso di tornare a Boston per festeggiare con la sua famiglia. Se era a New York, forse poteva convincerlo a salvarle la vita...

«È presto per la telefonata di auguri, potevi almeno aspettare le undici», rispose lui, con la solita ironia. «O forse hai trovato di meglio da fare e ti stai portando avanti con il lavoro per non essere disturbata allo scoccare della mezzanotte?»

«Ho bisogno di te!», esclamò Zoe, una mano sul cuore. «Non abbandonarmi proprio questa sera!».

«Che succede?»

«C'è Maude». Non era necessario aggiungere altro. Eric conosceva a menadito i membri della sua famiglia, quasi tutti di persona e gli altri per sentito dire. E il suo tono ferale non lasciava adito a dubbi sul suo grado di disperazione.

«E come potrei aiutarti, io?»

«Se non sei a Boston dai tuoi, non hai una ragazza con cui passare il Capodanno, né sei in procinto di passare la serata più meravigliosa della tua vita, raggiungimi qui dai miei e sii il mio cavaliere per una notte!».

«Ti rendi conto che è come chiedere a un pulcino di affrontare un drago sputafuoco? Da quel poco che so sul suo conto, la tua bisnonna mi mangerà in un sol boccone», sospirò Eric.

«Ti prego, ti supplico, ti scongiuro! Ho addosso un vestito scarlatto che mi farà guadagnare un posto nelle preghiere della vecchia per i prossimi sei mesi, e non posso cambiarmi perché qui ho a disposizione solo una tuta e un paio di jeans!».

«Non è lo stesso che si è scucito al pranzo di Natale di due anni fa, lasciandoti con il sedere parzialmente scoperto davanti ai tuoi nonni... vero?»», chiese Eric, con un sorriso nella voce.

«Credo che quello sia stato gettato nel camino da Maude in persona un minuto dopo che l'ho tolto», mugugnò Zoe. «Vecchiaccia... Lo avevo pagato settecento dollari!».

«In ogni caso, i tuoi parenti sono già lì e io no. Come faccio ad aiutarti?»

«Vieni più in fretta che puoi. Posso sopportare e tenerli a bada per qualche minuto». Zoe si lasciò andare a un sospiro di sollievo. «Sai quanto ti voglio bene, vero?»

«Ne sto tenendo conto. Prima o poi mi tornerà utile», borbottò Eric, prima di riattaccare.

Zoe si distese sul letto, osservando il motivo floreale della carta da parati sul soffitto, un sorriso soddisfatto sulle labbra.

Eric Morgan, il suo eroe, stava arrivando: adesso sì che poteva rilassarsi!

Le parole della sua bisnonna l'avrebbero sfiorata senza danneggiarla, con lui accanto. Anzi, si sarebbe divertita da matti a ironizzare su ogni frase, insieme a Eric. Con il suo migliore amico come spalla poteva affrontare qualunque cosa, non si sarebbe sentita sola e avrebbe avuto una persona giovane e interessante con cui parlare. Perfino giocare a Risiko sarebbe stato sopportabile, perché quando Eric si impegnava nei giochi di strategia era davvero esilarante!

A volte si chiedeva come avrebbe fatto a vivere senza di lui. Lo conosceva da dieci anni, ormai, ed erano inseparabili, nonostante i loro caratteri diametralmente opposti. Zoe era davvero fortunata ad averlo nella propria vita.

Eric era l'emblema vivente del bravo ragazzo: intelli-

gente, serio, maturo, corretto. Oltre ad avere un gran cervello da studioso, aveva anche un cuore enorme, onesto e sensibile, e in un mondo pieno zeppo di bullelli, ipocriti e superficiali, lui era una perla rara. Non era mai noioso o melenso e non si prendeva troppo sul serio... O meglio, era terribilmente precisino e aveva una mentalità un po' antiquata, per certi versi, ma sapeva essere anche acuto, brillante, sarcastico.

Nella realtà da lei conosciuta, fatta di sguardi famelici e gesti poco eleganti, Eric rappresentava l'eccezione: era l'unico essere maschile a guardarla negli occhi e non nella scollatura, a non allungare le mani, a trattarla come una donna pensante e non come un corpo da possedere.

Era il solo a non averci mai provato.

Poco dopo averlo conosciuto, Zoe si era ritrovata quasi a sperarci. In fondo lui era così carino, una bellezza tranquilla che avrebbe potuto solo migliorare con la giusta attenzione ai dettagli, e di certo era una persona di cui potersi fidare. Eric era un ragazzo da "storia seria". Ma non gli era mai balenato nel cervello di offrirle qualcosa di diverso dall'amicizia, e alla fine Zoe aveva accettato il loro rapporto per ciò che era: un legame vero, duraturo e privo di secondi fini.

Squadra che vince non si cambia. E nessuna sua relazione era mai durata tanto quanto quel rapporto con Eric, nemmeno quella con Stuart Harris, il suo storico ex fidanzato. Perché complicare le cose, quindi?

Si rialzò dal letto con un balzo nel sentire la voce di suo padre chiamarla dal piano di sotto. Non aveva tempo di analizzare i suoi rapporti con gli uomini, in

quel momento, doveva scendere a salutare i suoi parenti e aiutare sua madre con la cena.

Ma, prima di uscire, si ritrovò a sperare che Eric non ci mettesse troppo ad arrivare.

«Devo andare, ragazzi», disse Eric, rientrando nel salotto del suo amico Danny.

«Ma avevamo appena ordinato la pizza!», protestò questi, sollevando lo sguardo dal notebook che teneva sulle ginocchia.

Eric gli passò la birra che aveva stappato prima che il cellulare si mettesse a suonare. «Ne mangerete un paio di fette in più, non sarà un grande sacrificio».

«Avremo anche più birre da scolarci», annuì Kevin, allungato scompostamente sul divano, con una bottiglia in una mano e il telecomando nell'altra. «Dove vai?»

«A giudicare dalla velocità con cui ci sta piantando, la signorina Mathison deve aver richiesto la sua presenza», stabilì Danny, sicuro. «Ho indovinato?».

Ben consapevole di quanto fosse inutile mentire a quei ragazzi, che lo conoscevano ormai da anni, Eric annuì. «Ha dei problemi con la sua famiglia, non me la sento di lasciarla sola in una serata come questa».

«E così preferisci mollare noi. Che amico!», bofonchiò Kevin, finendo la sua birra e allungando una mano verso Danny, che gliene passò un'altra senza nemmeno guardarlo.

Eric sbuffò. «Tra un paio d'ore non ricorderai nemmeno come ti chiami, Kev. Dubito sentirai la mia mancanza».

«Io no, ma Danny sì, dal momento che è quasi astemio. Che palle, dovrò divertirmi da solo».

«Vedi di non esagerare. Non ti terrò di nuovo la mano mentre vomiti», lo ammonì Danny. «Il mio proposito per l'anno nuovo è quello di mettere la testa a posto e trovare una brava ragazza con cui passare il mio tempo. Inizio a essere stufo di chiudermi in casa tutte le sere, a giocare come un nerd sfigato! Questo sarà l'ultimo Capodanno passato in modo deprimente, se il cielo mi aiuta».

«Io punto a trovarmi una ragazza già questa sera, perciò ti avviso: a mezzanotte, se non sono ancora in coma etilico, esco e vado a rimorchiare qualcuna».

«Kev, da come parli sembra che tu abbia intenzione di ingurgitare ettolitri di alcolici, mentre sappiamo che ti bastano un paio di birre per iniziare a straparlare», sbuffò Eric, mentre riponeva le sue cose nello zaino. «Che sfigato».

«Ma senti chi parla! Ti ricordo, Quattrocchi, che stai andando a farti usare come uno zerbino da una donna che da dieci anni ti tiene per le palle... E senza procurarti alcun sollievo!».

«Mi ricordi perché lo abbiamo ammesso nel nostro gruppo?», chiese Eric a Danny, con aria annoiata.

Questi si strinse nelle spalle. «Perché suo padre era il rettore dell'università e non potevamo averlo come nemico. E perché mi ha regalato una *action figure* di Ronald Reagan in versione Mummia».

«Quando mi sono trasferito qui e abbiamo dato il primo party, sono riuscito a rimediarvi una ragazza a testa», aggiunse Kevin. «Cosa che tu non hai mai fatto,

Eric, nonostante le gran gnocche di cui ti circondi al lavoro».

Eric scosse la testa, divertito. «Te l'ho detto: Clover e Liberty sono già impegnate». E prima che i suoi amici potessero recriminare su quell'ultima frase, salutò e uscì.

Salì al piano superiore, dove abitava, e una volta nel suo appartamento prese a spogliarsi, dirigendosi verso la camera da letto. Dieci minuti dopo ne emerse con indosso un paio di jeans eleganti, una camicia blu e un maglioncino dello stesso colore. Era il meglio che poteva fare con un preavviso tanto breve.

Appena sceso in strada e fermato un taxi, si mise a ripensare alle parole dei suoi amici e fece un gran sospiro. Avevano ragione: quando Zoe Mathison chiamava, lui correva come un fulmine.

Ma non era uno zerbino come credevano gli altri, era solo un buon amico. Se qualcuno a cui teneva aveva bisogno di una mano, lui c'era sempre. In fondo, una cena con i suoi amici non era un evento così raro, soprattutto dal momento che Danny e Kevin vivevano nel suo stesso palazzo. La serata a base di pizza, birra e giochi veniva riproposta almeno una volta al mese, anche senza un'occasione speciale da festeggiare. Zoe, invece, sarebbe morta di noia nel passare la notte di Capodanno insieme alla sua famiglia numerosa e conformista.

Aveva bisogno di lui, molto più di due nerd single che si sarebbero divertiti ugualmente mangiando cibo spazzatura e guardando per la millesima volta *Star Wars*. Ecco perché stava correndo a salvarla.

“Ma a chi vuoi darla a bere?”, sbuffò mentalmente,

fissando il panorama luminoso che sfrecciava fuori dal finestrino.

Se correva come un pazzo ogni volta che Zoe lo chiamava, era perché pazzo lo era davvero: d'amore, per lei.

Kevin non aveva tutti i torti: da dieci anni sbavava dietro a una donna che teneva in pugno le sue emozioni, anche se inconsapevolmente. Lui l'aveva abituata così, viziandola come un bambino, inizialmente sperando che questo le dimostrasse qualcosa e in seguito perché, semplicemente, non riusciva a evitarlo.

Non sapeva perché proprio Zoe avesse tanto potere su di lui. Era bellissima, affascinante, seducente e aveva tutte le doti fisiche possibili e immaginabili, certo, ma non era solo quello ad ammaliarlo. Sotto la patina splendente Zoe era anche dolce, sensibile, talvolta insicura, e aveva uno smisurato bisogno di sentirsi amata. Eric avrebbe potuto soddisfare quel suo desiderio per tutta la vita e oltre, con tutto l'amore che sentiva dentro.

Zoe, però, non aveva la minima idea di ciò che lui provava nei suoi confronti, nonostante a lui sembrasse di avere una scritta lampeggiante sulla fronte. Forse perché lei lo osservava con la stessa attenzione con cui guardava un insetto strambo, oppure perché ignorava di proposito il problema. In ogni caso il risultato era lo stesso: non era interessata a lui, al di là dell'amicizia, ed Eric si era ormai rassegnato a essere solo ed esclusivamente il suo confidente ufficiale.

Lo accettava di buon grado, davvero.

Almeno fino a quando non se la trovava davanti.

Quando arrivò a SoHo e suonò il campanello di casa Mathison, fu Zoe ad aprire la porta. Eric riuscì a evitare

che la mascella gli cadesse, solo perché lei aveva accennato in anticipo al suo abbigliamento.

Quel vestito rosso era... wow! Non era volgare né troppo appariscente, era lei a trasformarlo in un abito da capogiro, con tutte le sue forme seducenti, gli occhi da gatta e il sorriso capace di convertire il demonio al bene supremo... o viceversa.

«Finalmente!», esclamò lei, afferrandolo per una mano e trascinandolo in casa. «Ho detto che stava arrivando un'altra persona ma non ho specificato chi, nel caso avessi avuto un contrattempo o avessi semplicemente cambiato idea».

«E se lo avessi fatto, come avresti spiegato l'assenza improvvisa del misterioso ospite?»

«Oh, fidati, avrei trovato qualcuno... anche a costo di andare a bussare di casa in casa pregando in ginocchio ogni uomo disponibile».

Eric non rispose, ma i suoi denti si strinsero. Non aveva alcun dubbio sulla riuscita di un piano del genere: Zoe avrebbe convinto a seguirla qualunque uomo nel raggio di un chilometro, solo sbattendo le ciglia.

“E allora perché ha chiamato te?”, gli suggerì una voce.

Forse perché era più semplice. Non era necessario che lei gli promettesse nulla, per convincerlo ad aiutarla.

La sua mente si divise: una parte immaginò di godere degli ipotetici ringraziamenti di Zoe, mentre l'altra si ribellò all'idea che lei potesse offrire piacere sessuale in cambio di un favore.

Zoe non era una ragazza facile. Anche se usciva con molti uomini, non per forza andava a letto con ognuno di loro. Eppure era complicato pensare il contrario,

quando un semplice sguardo di quella ragazza prometteva il paradiso.

“Ti stai comportando esattamente come tutti quei cretini che le chiedono di uscire!”, si redarguì. Non era per questo che vegliava su di lei, ogni giorno, come una madre con il suo cucciolo? Per evitare che gli uomini peccassero di troppa autostima e superassero i confini della decenza? A Zoe bastava sorridere perché loro pensassero di essere a un passo dall’andare a segno, per dio!

I suoi pensieri confusi vennero interrotti quando Zoe prese a spogliarlo... letteralmente. Non si limitò a sfilargli la giacca, ma gli tolse anche il maglione. Quando mise mano alla parte inferiore della camicia, Eric le bloccò le mani, in bilico fra incredulità e batticuore.

«Che stai facendo?», balbettò. Nel sentire la propria voce tanto incerta, cercò di darsi un contegno insabbiando il desiderio dietro il consueto tono pungente. «Credevo avessi bisogno di me come spalla per la cena, non che fossi così disperata da saltarmi addosso nell’ingresso dei tuoi».

Zoe rise di gusto. «Sono abbastanza disperata da saltarti addosso ma non in questo momento, con la bisnonna sul piede di guerra nella stanza accanto». Gli rivolse un’occhiata maliziosa, infilò le dita nella cintura dei suoi jeans e gli sfilò la camicia dai pantaloni. «Sembra il figlio di un pastore, santo cielo! I miei parenti mi conoscono, non ci crederebbero mai se ti vedessero conciato così».

«Credere a cosa?», chiese Eric, in evidente stato confusionale, mentre lei gli passava le dita fra i riccioli castani per dargli un’aria più stropicciata.

La madre di Zoe li raggiunse in quel momento. «Eric, che bello vederti!», gli sorrise, abbracciandolo.

«Scusi il ritardo, signora Mathison». Eric recuperò la bottiglia di vino che aveva acquistato al volo poco prima di salire, e gliela porse. «Ho avuto... un contrattempo?», disse, lanciando un'occhiata incerta verso Zoe.

L'amica sorrise dolcemente, prendendolo per mano. «Non preoccuparti, stiamo per servire in tavola, sei arrivato proprio in tempo».

Non appena entrarono in sala da pranzo, Eric si ritrovò al centro dell'attenzione generale. Dodici persone, tra nonni, zii e cugini, erano sedute attorno al lungo tavolo, e sembravano in attesa solo che lui si sedesse.

“Be', è naturale. Sono arrivato in ritardo”, pensò, prendendo posto accanto a Zoe. Tuttavia, gli occhi di quella che doveva essere la temutissima bisnonna Maude erano fissi su di lui in un modo che lo mise a disagio.

Mentre le prime portate di quello che aveva tutta l'aria di essere un pasto luculliano venivano messe in tavola, Eric si chinò verso Zoe. «Il drago mi sta puntando e inizio a tremare di paura».

«Non preoccuparti e mangia tranquillo, per il momento», mormorò lei, passandogli un piatto. «Il peggio deve ancora venire».

«Questo sì che mi consola», bofonchiò lui.

Il “peggio” arrivò poco dopo l'antipasto. Esauriti gli aneddoti sulla crescita dei denti da latte del nuovo cuginetto di Zoe, Maude Mathison puntò i suoi acquisi occhietti grigi su Eric, che quasi scattò sull'attenti di riflesso. Era assurdo che una donna dall'aria così fragile potesse incutere tanto timore, eppure metteva i brividi. Nel suo sguardo, che un tempo doveva essere stato si-

mile a quello di Zoe, c'era qualcosa di acuto e inflessibile nonostante l'età molto avanzata.

«Come ti chiami, ragazzo?», gli chiese la donna, scrutandolo.

Eric afferrò il suo bicchiere di vino, cercando di mostrarsi sicuro e a suo agio. «Eric Morgan, signora».

«E quindi saresti tu il futuro marito di mia nipote?».

Il vino gli andò per traverso. Zoe venne in suo soccorso, battendogli pacche non troppo affettuose sulla schiena, mentre i genitori della ragazza sorridevano.

«Nonna, potevi girarci intorno almeno un pochino. Queste sparate possono spaventare un uomo giovane», protestò bonariamente il padre di Zoe.

«Mi è stato detto che ha trentun anni, o sbaglio? Ci sento male da un orecchio, ma l'altro funziona ancora bene». Maude tornò a concentrarsi su Eric, che ancora lottava per riportare aria nei polmoni. «Samuel, tua figlia ha detto che è un ragazzo serio e intelligente. Perché dovrebbe spaventarsi nel sentirsi definire il futuro marito di colei che ha scelto di amare? Alla sua età, il mio povero marito aveva avuto già tre figli maschi».

Un silenzio imbarazzato scese sulla sala, rotto poi dal nonno di Zoe. «Io ho conosciuto Eric a Natale. Ti assicuro che è davvero un bravo ragazzo, mamma».

«Be', io non lo conosco e ho intenzione di farmi da sola un'idea». Maude inarcò le sopracciglia bianche e si rivolse a Eric. «Ami mia nipote? O ti sei fatto fregare dalle sue grazie così frequentemente esposte?»

«Sono pronto a morire per Zoe», disse Eric, tra un colpo di tosse e l'altro. «E credo di essere già a buon punto», aggiunse, rauco. Zoe si lasciò sfuggire una risatina e continuò a picchiettargli la schiena.

«Non voglio per lei uno smidollato che vuole sposarla solo perché sa ammaliare gli uomini. Da quello che ho capito, eravate amici fino a pochi giorni fa. Cos'è cambiato, così improvvisamente?».

Ritrovato un po' di contegno, Eric fissò la bisnonna. «Per me nulla, mi sono innamorato di lei fin dal primo momento. Ma per differenziarmi dagli altri bellimbusti che era solita frequentare, ho preferito aspettare e corteggiarla con delicatezza». «Sì, così delicatamente che non se n'è accorta!», disse fra sé e sé. Ma proseguì: «Le assicuro che le grazie di sua nipote sono solo un valore aggiunto, per me. Quando l'ho conosciuta indossava una castigatissima divisa da cameriera, eppure mi ha incantato lo stesso. Il fascino di Zoe è dentro di lei, non fuori».

Non si fidò a lanciare uno sguardo in direzione di Zoe. Tutto ciò che gli era uscito dalla bocca era pura verità, ma non era necessario che lei lo leggesse chiaramente nei suoi occhi.

«Se ti piace così tanto al di là del suo aspetto fisico, perché non le proibisci di vestirsi in modo così eccessivo? Spesso le donne che si mettono in mostra mancano di autostima, oppure non si sentono sufficientemente apprezzate. Forse non stai facendo il tuo lavoro in modo decente, come fidanzato, nonostante le belle parole».

Zoe fece per toglierlo dall'imbarazzo ma Eric posò una mano sulla sua, senza smettere di fissare la bisnonna. «Sua nipote avrebbe lo stesso aspetto anche con indosso un sacco della spazzatura, mi creda. Inizialmente cercavo di farla coprire il più possibile ma, quando ho capito che gli altri uomini l'avrebbero guardata comun-

que, ho smesso di essere geloso. Che guardino pure ciò che io ho e che loro non avranno mai».

“Se solo fosse vero...”.

«Avete capito perché lo amo tanto?», esclamò Zoe, con un gran sorriso. Poi si chinò su di lui per posargli un bacio sulla guancia. «Sei il mio eroe!», bisbigliò al suo orecchio, provocandogli un brivido lungo la schiena.

Eric non rispose, troppo concentrato a sfidare il drago Maude a contraddirlo. Dopo un silenzioso duello fatto di sguardi, la donna chinò la testa con un cenno regale, accettando la situazione, ed Eric si godette la vittoria.

Non c'era molto di cui essere felici, a onor del vero: una vecchia signora aveva capito i suoi sentimenti dopo una sola occhiata, mentre la nipote ventinovenne non se ne era mai accorta.

La cosa era davvero sconcertante.